

Cinema e musica Il giovane regista presenta la sua nuova opera, un documentario underground sulle band non professioniste che suonano nell'«hinterland» milanese. Intanto prepara il prossimo lavoro: «Sarà una storia sulla diversità»

Soldini, l'aria serena del rock

Rock si gira. In attesa di scrivere la sceneggiatura del suo prossimo film, Silvio Soldini si è concesso (come d'abitudine) una divagazione documentaristica. Per fotografare, in *Musche bruciano*, la realtà delle band metropolitane dell'hinterland milanese. Un instant-movie, in cartellone nell'edizione 1991 di «Film-maker», per ricordare che l'aria serena è anche figlia del rock. La parola al regista.

BRUNO VECCHI

MILANO Milano Saranno famosi? Qualcuno forse. Per molti (la maggioranza) il futuro sarà soltanto una lunga passeggiata underground, consumata nei ritagli di tempo libero all'ombra di polverosi scantinati in nome di una passione, avvolgente e bruciante il rock. Perché rockettari si nasce. Con una predisposizione (o predestinazione) al ritmo battente che tutto fa dimenticare delusioni, frustrazioni, amarezze, sconfitte. In questo «popolo» di Dottor Jeckill e Mister Hyde (travesti di giorno, concertisti la sera) uniti da un unico destino («Il fuoco» profano della musica), Silvio Soldini si è immerso, videocamera in mano alla ricerca della sua anima più profonda e sconosciuta. Perché l'aria serena della vita soffia da ogni punto cardinale. Non solo da Ovest. Racconta Soldini, che al documentario dedica una parte non marginale del suo lavoro di cineasta, «Il progetto di *Musche bruciano* mi è stato proposto dalla Provincia, come

limare le cose e trovare un approdo che dia un senso alle «emozioni» basta e avanza la «via di montaggio».

Ed eccola, allora, la musica che gira intorno, quella che non ha futuro (parafasando Ivano Fossati), che si scontra con il muro di gomma di un sogno (il successo) che tempo, lasciata al suo ritmo in un susseguirsi di suoni e immagini che punteggiano *Musche bruciano* dal primo all'ultimo fotogramma. Continua Soldini: «Con tutte le sue tendenze, le riconversioni linguistiche, la rabbia del rock e la gioia di ritrovarsi insieme per suonare! Nella vita divisa di questi ragazzi non c'è il miracolo di arrivare o sfondare grazie alla musica. C'è piuttosto in voglia di trovare un punto di riferimento che vada al di là della solita discoteca, dei gadget futuribili, dei logori discorsi che fanno del rock un concentrato di droga ed emarginazione. Nella musica dei gruppi metropolitani ho sentito una grande energia, che bruciando, di canzone in canzone, aiuta a sopportare le difficoltà per vivere un po' meglio».

Lasciato *Musche bruciano* al giudizio del pubblico, quello della prossima edizione di «Film-maker» (dal 28 maggio al 2 giugno), Silvio Soldini si è ora concentrato sui domani. Per dimenticare, senza abbandonarla nell'angolo buio di un passato consumato e digerito, *L'aria serena dell'Ovest*



A destra, Silvio Soldini e il direttore della fotografia Luca Bigazzi a sinistra, Patrizia Piccini e Ivano Marescotti in una scena di «L'aria serena dell'Ovest».

«Ho iniziato a scrivere con Tiramolli (cosceneggiatore de *L'aria serena*) il trattamento di un nuovo film. È una storia ancora tutta da sviluppare. Parlerà di diversità, che mi sembra uno dei temi più attuali di questo momento. Non so ancora se sarà ambientato a Milano. L'unica cosa di cui sono sicuro è che si spingerà oltre i confini di *L'aria serena*

del Ovest». Ma di quello che, a film terminato, si trasformerà in un inevitabile confronto pubblico tra l'opera di ieri e quella del presente, Silvio Soldini non ha un pizzico di paura? «Paura no. Sono consapevole delle responsabilità che mi aspettano. Ma non ho assolutamente paura. Vorrei non deludere chi è rimasto piacevolmente colpito da *L'aria serena*. Magari ripartendo dall'ultima immagine di quel film. In femmina che spegne la luce. Senza ripetermi né citarmi. Perché non esistono personaggi che girano in circolo. Ma, soprattutto, perché la responsabilità di un regista, che in fondo è un privilegiato - può dire quello che meglio crede in assoluta libertà - è di

chiedersi sempre e comunemente qualcosa in più». Un desiderio, oppure un imperativo che attraversa la carriera di Silvio Soldini. Fin dai tempi degli esordi come film-maker. Un termine, d'attualità alla vigilia della rassegna milanese, che molte volte suona ancora come un'offesa, da cancellare in tutta fretta dal proprio curriculum. «Non

capisco queste disinzioni un tantino arbitrarie. È un autore arriva nelle sale diventa un regista, se resta nei circuiti è soltanto un dilettante allo sbaraglio. Un film-maker, appunto. In America, Coppola, Scorsese, Demme e colleghi sono tutti film-maker. Perché noi dobbiamo sempre fare inutili e volgari distinguo? È importante che esistano dei giovani



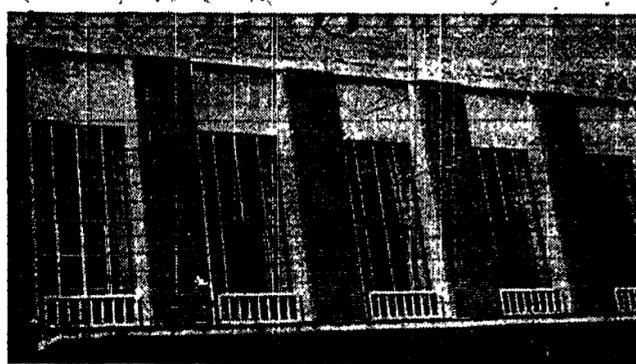
Una lettera aperta degli allievi riapre il dibattito sul futuro dell'ente, ancora senza Consiglio di amministrazione

Centro sperimentale, la parola al ministro

Chi tiene alle sorti del Centro sperimentale di cinematografia? Lo chiedono, in una lettera aperta, trentotto studenti al ministro dello Spettacolo Carlo Tognoli. Da tre anni infatti l'unica scuola pubblica di cinema italiana «vivacchia» all'ombra di un commissario straordinario, Lina Wertmüller, in attesa di nuovi statuti e Consiglio di amministrazione. All'ombra di una privatizzazione strisciante.

DARIO FORMISANO

precludere ad uno smantellamento vero e proprio dell'attività didattica del Centro. Va infatti detto che il Centro Sperimentale non soltanto diploma, ogni due anni, una settantina di allievi specializzati in tutte le discipline del cinema (attori e registi, operatori e montatori, scenografi e costumisti, sceneggiatori e organizzatori della produzione) ma è anche la sede della Cineteca nazionale e il demando del delicatissimo compito di conservare, tutelare e diffondere il patrimonio filmico del Paese, nonché una biblioteca e una «casa editrice» con il compito di promuovere e pubblicare ricerche, libri, traduzioni. È insomma forse l'unica istituzione pubblica italiana che opera nel campo del cinema e degli audiovisivi.



Maggio 1991, tre anni dopo. A Carraro è succeduto Tognoli (anche lui socialista) ma a far pensare di nuovo alle sorti del Centro Sperimentale è adesso una «lettera aperta», firmata da trentotto degli attuali allievi del Centro, destinato al ministro Carlo Tognoli. Due fitte cartelle, un vero e proprio *cahier de doléances* circa «le difficoltà e le deficienze in cui s'imbatte chi quotidianamente studia al Centro Sperimentale» programmazione didattica lacunosa e improvvisata, mancata

partecipazione degli allievi al ciclo di produzione, carenza e cattivo impiego delle attrezzature, «curiose «priorità» per cui si restaurano uffici, bagni e corridoi ma non un teatro di posa andato a fuoco tre anni fa. Precarietà ed inefficienza insomma perdurano così come perdura, scandalosamente, l'amministrazione straordinaria e «provvisoria» dell'ente. Niente nuovo statuto, niente nuovo Consiglio di Amministrazione, niente di niente.

Una novità, dicono i firmatari della lettera, in realtà c'è stata da due anni alcuni allievi pagano una «retta» per partecipare alle lezioni (in passato tutti percepivano una borsa di studio). Neppure i più ingenui credono che la «retta» sia garanzia di impegno e di assiduità per i loro studi. In molti anzi, dentro e fuori il Centro sperimentale, a torto o a ragione, pensano che dietro l'introduzione della «retta» stia cominciando a passare un tentativo di privatizzazione *de facto*.

Lo teme ad esempio il *clauso* Sindacato critici cinematografici che ha annunciato, alla fine del proprio congresso nazionale, una serie di iniziative pubbliche sull'argomento. E lo ha seriamente tenuto l'Anac, l'associazione degli autori cinematografici, che ha bloccato, appena pochi giorni fa, la bozza del nuovo statuto del Centro sottoposto a parere della Commissione centrale del cinema. Almeno quattro o cinque punti del nuovo statuto destano infatti qualche sospetto. C'è infine un preoccupante scontro tra i poteri del presidente (che potrebbe perfino deliberare su trasformazioni patrimoniali dell'ente) e sventaggio del resto dei consiglieri (cinque in tutto). Tutti anche l'Anac, credono che il Centro sperimentale abbia bisogno di maggiori agilità, managerialità, imprenditorialità, non a costo evidentemente di una sua mutazione genetica.

Lina Wertmüller e il suo commissario, Catena D'Amico, hanno finora fatto orecchie da mercante. È giusto pagare per studiare «come del resto accade nelle università», indipendentemente dal fatto che il bilancio dell'ente (una decina di miliardi all'anno) non abbia bisogno di questi ulteriori minimi contributi. È ovviamente impossibile sospendere il pagamento delle rette in corso (come avevano chiesto gli studenti), essendoci stato un regolare bando di concorso sulla cui attuazione vigila, per quanto le compete, anche la Corte dei Conti.



Lina Wertmüller a destra il Centro sperimentale per la cinematografia

ROMA. «O si vola o si chiude». È il 1988 e il Sindacato dei critici cinematografici così intitola, sulla sua rivista *Cinecritica*, un'inchiesta sul Centro sperimentale di cinematografia. Dopo un anno di sospensione delle attività didattiche, l'unica scuola pubblica destinata a formare i quadri del cinema italiano si trova all'ennesimo bivio della sua storia più che cinquantennale. Da poco non ha più un Consiglio di Amministrazione («l'ultimo, scaduto e non rinnovato da oltre due anni, è stato «sciolto»), le sue sorti sono affidate ad un commissario straordinario, la regista Lina Wertmüller, nominata *ad personam* dall'allora mini-

stro Carraro, con il compito di ristrutturare e «rilanciare» l'ente parastatale. Consentendo l'approvazione, in termini brevissimi, di un nuovo statuto che renda più agile e incisiva l'azione del Centro e spianando la strada ad un nuovo Consiglio d'Amministrazione non più pletorico come i precedenti (quindici componenti in rappresentanza di ministri e categorie tra le più disparate) ma composto da una ristretta e capace commissione di esperti.

La Resistenza a 35 mm. Gabriele Salvatores ed Enrico Vanzina intervengono oggi nel dibattito sul cinema italiano

Cerco le emozioni che non vogliono farci più provare

Nuovi interventi sui temi sollevati dalla tavola rotonda dell'Unità del 6 maggio scorso sul cinema italiano. Dopo Fanna e Comencini, tocca oggi a Gabriele Salvatores e a Enrico Vanzina. Il regista di *Mediterraneo* allarga la riflessione alla «rimozione del concetto di limite operata dal capitalismo», mentre lo sceneggiatore di *Sapore di mare* (fratello del regista Carlo) risponde alle critiche di Enzo Monteleone.

GABRIELE SALVATORES

Leggendo sull'Unità il resoconto dell'incontro sul cinema italiano parecchie cose mi hanno colpito e una definizione me la porto nel cuore: nuova resistenza. È proprio partendo da queste due parole che nasce una serie di riflessioni su uno dei temi di quel dibattito: la necessità di parlare di noi e del tempo che stiamo vivendo. C'è chi parla già di tendenza del cinema italiano verso un filone di realismo legato all'attualità. Film come *Ragazzi fuori*, *Ultra*, *Il portaborse* ed altri ancora non sono usciti, anche se molto differenti tra loro per



spirazione politica, finalità e intente, vengono accennati per avvalorare questa tesi. Ma la necessità di tornare a parlare di noi, adesso e qui, di tornare ad essere capaci di indignarci e fare indignare, non è necessariamente legata ai temi contingenti dell'attualità. Anzi. Soprattutto dopo la guerra del Golfo lo strapotere degli Stati Uniti, la crisi sociale dell'Est, la caduta di ideologie e di ideali, il vuoto degli anni Ottanta, la censura, la rimozione del concetto di «limite» operata dal capitalismo, questa corsa

strenata al benessere, hanno creato una nuova visione del mondo in cui il desiderio di possesso e la apparente facilità di soddisfarlo giocano un ruolo determinante. La maggior parte degli italiani (ma allargherò il ragionamento a tutto il mondo «occidentale») è soddisfatta di come vive e ritiene di essere mediamente felice. Una lenta lottizzazione dei nostri cervelli: una restrizione della nostra capacità di vedere e giudicare le cose è in atto da tempo. Come accadeva a Candido, siamo convinti di vivere nel migliore dei mondi possibili. Uno dei problemi più grossi

che dovremo affrontare, soprattutto negli anni che verranno è quello di sopravvivere come esseri liberi e pensanti. Imparare a «resistere». È anche e soprattutto di questo oggi che il cinema deve parlare. La battaglia si combatterà sempre di più a livello delle coscienze. Se il cinema è anche macchina di sogni e emozioni, è bene che racconti come realizzare il sogno di sopravvivere a tutto questo o l'incubo in cui viviamo. Che inventi sogni diversi da quelli imposti, che faccia diventare eroi quelli che di solito vengono chiamati perdenti. Che ci faccia vedere un «altrove» che ci regali un po' di relatività e di non omologazione. Fotografare il reale è importante, ma la gestione della coscienza di massa avviene oggi anche e soprattutto attraverso i modelli comportamentali e la moltiplicazione dei desideri. Amo il cinema che è racconto ed emozione perché non cercare di raccontare emozioni che non vogliono farci più provare?

Non basta parlare di politica per girare buoni film politici. Nella tavola rotonda organizzata dall'Unità sul nuovo cinema italiano sono stato ripetutamente chiamato in questione. Visto che non ero presente al dibattito vorrei fare dei commenti e delle precisazioni. Il cinema è un'industria. Questa industria, talvolta, riesce a produrre delle opere d'arte. Ma quando questo accade è per caso. L'arte non si programma a tavolino. Lo stesso ragionamento vale per le opere di contenuto politico e sociale. Non basta parlare di politica per fare dei film politi-

tarsi di appartenere al suo panorama intellettuale. Quanto a Marco Risi, direi che si tratta di un regista. Nel senso di film-maker. Uno che fa del film, passando dalla commedia al realismo. Non vuole imporre una sua visione del mondo. Enzo Monteleone, a parole il più «resistente» tra i giovani autori, fino ad oggi ha fatto qualche film «carino» ma non certo politico. Il che non è una colpa ma forse il segno di un suo disagio personale. Vorrei anche ricordargli che i «cattivi» Gori Berlusconi hanno finanziato i suoi ultimi tre film e si preparano a finanziare i suoi prossimi tre film. Quanto al cinema di Enrico e Carlo Vanzina, di cui sono responsabile al 50% sta assumendo valenze critiche molto interessanti. Viene citato, criticato, vituperato, rivalutato e molto spesso molto visto nei cinema e nelle televisioni. Grazie.



Gabriele Salvatores sul set di «Mediterraneo»